

«Sembrava che un aereo si fosse schiantato qua fuori». Luis Moreno abita dall'altra parte della strada del club El Nogal, uno dei più esclusivi di Bogotá, un simbolo del potere. Dalle finestre di casa sua, con i vetri sbriciolati dall'esplosione, ha visto l'edificio sventrato andare in fiamme e persone che fuggivano in tutte le direzioni, insanguinate e lacere. Duecento chili di esplosivo piazzato su un'automobile lasciata nel parcheggio al terzo piano del club hanno devastato quello che era un luogo di ritrovo abituale per la gente che conta della Colombia, politici, uomini d'affari e diplomatici. Il bilancio è tuttora provvisorio, secondo i soccorritori i morti potrebbero essere una cinquantina, oltre 160 i feriti.

Persino per la Colombia della guerriglia e dei narcotrafficanti è troppo. Finora nessuno ha rivendicato la strage. Ma un portavoce della Procura ha attribuito l'attentato alle Farc, le Forze armate rivoluzionarie della Colombia, che in passato hanno minacciato di colpire l'élite del paese.

Al momento dell'esplosione, le 20 locali, le due di notte in Italia, i locali del complesso dell'El Nogal erano gremiti più del solito, c'era l'ante-

prima del Carnevale di Barrenquilla, un ricevimento di matrimonio. Le stime parlano di un migliaio di persone, compresi parecchi bambini che stavano provando un balletto, molti di loro sono tra i feriti.

La potente carica di esplosivo ha completamente devastato il club, un edificio di dodici piani, che ospita un albergo, una piscina, un centro sportivo, sale riunioni, night e ristoranti, dove spesso si svolgono riunioni politiche d'alto livello. Al terzo piano si è aperto un ampio squarcio, parte del palazzo è crollata, sollevando una nube di polvere e fumo. Tre diversi incendi si sono sviluppati in vari punti del complesso, il solaio del piano superiore al garage si è sbriciolato e l'intera struttura, secondo i soccorritori, minaccia di cedere.

L'esplosione è stata avvertita a chilometri di distanza. Migliaia di finestre sono andate in frantumi, men-

tre un black out ha precipitato nel buio l'intera zona - dove si trovano diverse sedi diplomatiche e la residenza dell'ambasciatore americano, giusto alle spalle di El Nogal. Il traffico è impazzito intralciando i soccorsi. Dodici ore dopo la devastante deflagrazione, c'erano ancora decine di persone intrappolate negli ascensori e nei piani intermedi del club.

Solo poche ore prima il capo della polizia di Bogotá, il generale Teodoro Campo, aveva annunciato di aver sventato un attentato che prevedeva l'uso di razzi, progettato dalle Farc per colpire la capitale colombiana. Il presidente Alvaro Uribe, occupato fino a poco prima a seguire le ricerche di un piccolo velivolo con il ministro Jan Luis Londono a bordo, scomparso misteriosamente giovedì scorso, dalle macerie di El Nogal ha chiesto aiuto «al mondo democratico» per sconfiggere il terrorismo. «Abbiamo



Un ferito viene soccorso all'esterno della discoteca di Bogotá

bisogno che così come all'Onu si sta affrontando la questione irachena, il mondo decida di aiutare la Colombia - ha detto Uribe -. Alcuni paesi sono stati troppo tolleranti con i terroristi in Colombia».

Il sindaco di Bogotá, Antanas Mockus, ha offerto una ricompensa di 170.000 dollari a chiunque dia informazioni che consentano di debellare il comando delle Farc. Lo stesso Mockus, prima che la Procura attribuisse proprio ai ribelli delle Farc la responsabilità della strage, aveva riferito che in uno dei parcheggi di El Nogal era stata trovata una scritta a vernice nera: «Anche qui c'è vita», c'era scritto, e sotto la firma Mas, che potrebbe lasciar pensare a «Morte ai sequestratori», un gruppo clandestino inattivo da tempo, nato poco dopo il rapimento di un familiare dei capi del clan Ochoa, coinvolti nel narcotraffico. L'attentato potrebbe essere allora legato ai complessi intrecci tra criminalità e politica, ma si tratta solo di ipotesi. Il club, fino a poco tempo fa, era diretto dall'attuale ministro dell'Interno e della Giustizia Fernando Londono e tra i suoi soci conta personalità influenti.

ma.m.

Sharon e Arafat in cerca di tregua, riparte il dialogo

Domani i primi colloqui tra israeliani e palestinesi dopo più di un anno di attentati e raid

Umberto De Giovannangeli

Qualcosa si muove. Ovvero: prove di «disgelo» in uno scenario di guerra. Con un occhio al nuovo governo, di cui comincerà da oggi a gettare le basi non appena ricevuto l'incarico formale dal presidente Moshe Katzav, e un altro agli Usa, sempre più vicini a sferrare l'attacco all'Iraq, Ariel Sharon tornerà a incontrare domani il presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qrea (Abu Ala), al quale ha presentato quattro giorni fa in gran segreto un piano per un cessate il fuoco graduale. Da ciò che rimane del suo quartier generale di Ramallah, Yasser Arafat ha indirettamente confermato l'incontro di mercoledì tra Sharon e Qrea, che si sarebbe svolto nel ranch del premier israeliano nel deserto del Negev e alla presenza dell'ambasciatore Usa Daniel Kurtzer, ma ha lasciato intendere che i colloqui avevano ricevuto la sua preventiva autorizzazione. «C'è la volontà - afferma il presidente dell'Anp - di continuare i colloqui con Israele. Siamo pronti per ulteriori contatti che conducano alla pace».

Ugualmente presente all'incontro di mercoledì nel Sycamore Ranch, il capo di gabinetto di Sharon, Dov Weisglass, che pochi giorni prima aveva a sua volta incontrato il ministro degli Interni palestinese Hani El-Hassan, ha però ribadito alla radio statale che Israele non intende avviare alcun negoziato con Arafat, «per noi resta un interlocutore inaffidabile», anche se non ha interesse a espellerlo dai Territori, poiché, all'indomani di un attacco statunitense all'Iraq, l'anziano rais «verrà sostituito in pochi mesi».

Ciò che nessuno smentisce è l'esistenza di un piano per un cessate il fuoco graduale, il che rappresenta comunque una novità non trascurabile in una realtà che sembrava conoscere solo il linguaggio della forza e del terrore. «Il piano - spiega Weisglass - prevede che ovunque i palestinesi riescano a prevenire attentati o a dimostrare che stanno compiendo seri sforzi per prevenirli, Israele reagisca di conseguenza, modificando il suo dispiegamento militare e allentando le restrizioni al commercio e alla libertà di movimento». Un allentamento che



Il presidente dell'Autorità Palestinese Arafat

potrebbe portare alle auspiccate, e rimandate, elezioni nei Territori. Il piano di Sharon per un cessate il fuoco a tappe - concordano gli osservatori politici a Tel Aviv - sembra dunque ricalcare in gran parte quello che l'ex ministro della Difesa israeliano Benyamin Ben Eliezer (laburista) aveva concordato nell'agosto scorso con l'ex ministro degli Interni palestinese Abdelrikzak Yahya e che era sfociato in un ritiro israeliano da Betlemme, a cui sarebbe dovuto seguire uno analogo dalle zone autonome della Striscia di

Gaza riuoccupate. E a detta della Tv israeliana, la notizia dei colloqui tra Sharon e Abu Ala - e di quelli che il premier ha avuto prima delle elezioni del 28 gennaio con Mahmud Abbas (Abu Mazen), il numero due dell'Olp - sarebbe stata diffusa alla vigilia dell'avvio delle trattative per la formazione del nuovo governo proprio per cercare di convincere i laburisti - recalcitranti a dar vita ad una nuova coalizione di unità nazionale - del fatto che Sharon «è serio a proposito dell'apertura di negoziati con i palestinesi». Se-

rio a tal punto da riesumare il vecchio piano di cessate il fuoco di Ben Eliezer, nel frattempo sostituito alla guida del Labour dal più coriaceo Amram Mitzna.

Sul versante opposto, fonti palestinesi sottolineano invece che, per Arafat, «l'incontro tra Sharon e Abu Ala ha avuto la funzione di rilanciare il ruolo dell'Anp», la sua traballante Autorità nazionale, e di dimostrare che, nonostante tutto, «non esistono direzioni politiche alternative al gruppo che forma l'attuale leadership». Dopo

Tre colpi sparati a bruciapelo, la vittima è un militante socialista. Il ministro dell'Interno accusa il gruppo separatista basco

Attentato dell'Eta, ucciso un poliziotto

Stava facendo colazione in un bar verso le dieci del mattino. Joseba Pagazaurtundua, capo della Guardia Municipale di Andoain - un paese in provincia di Guipuzcoa bastione del separatismo basco - è stato mortalmente ferito da un uomo armato con il viso coperto che gli ha sparato tre volte ed è fuggito. La prima pallottola lo ha colpito sopra l'occhio, le altre due al torace. Trasportato d'urgenza all'ospedale di Nostra Signora di Aranzuzo di San Sebastián, Pagazaurtundua è stato ricoverato in condizioni definite «molto gravi» dai medici, che hanno riscontrato un'emorragia cerebrale. Le cure sono risultate inutili.

Il capo della polizia municipale è stato dichiarato clinicamente morto poche ore dopo. Il ministro dell'Interno spagnolo Angel Acebes ha affermato che l'agguato di Andoain è «un nuovo

attentato dell'organizzazione terrorista Eta». Se confermato sarebbe il primo di quest'anno attribuito al gruppo separatista basco.

La zona in cui il sottufficiale è stato colpito è stata subito isolata dalle forze dell'ordine con cordoni di sicurezza. Pagazaurtundua aveva ricevuto da tempo minacce e avvertimenti pesanti ma andava in giro senza scorta. Quarantacinque anni, sposato, aveva due figli, apparteneva al comitato locale del partito socialista basco. Sua sorella, Maite Pagazaurtundua, è un'ex deputata socialista, membro fondatore del gruppo pacifista «Basta Ya» (Ora basta), nel quale militava lo stesso Joseba. Negli ultimi tre anni, il capo della polizia municipale di Andoain era stato oggetto di diverse intimidazioni: la sua macchina era stata incendiata due volte e sconosciuti avevano lanciato bombe incendiarie contro la sua casa.

Il Partito Socialista ha richiesto al comune di Andoain - governato da Batasuna, il partito considerato come il braccio politico dell'Eta - di convocare una sessione straordinaria del consiglio municipale, per condannare l'attentato.

Il premier José Aznar ha telefonato personalmente al leader del Partito Socialista, José Luis Rodríguez Zapatero, per esprimere la sua solidarietà ai «compagni e amici socialisti» e la sua determinazione a combattere il terrorismo. A margine di una manifestazione sulla sanità il capo del governo spagnolo ha detto alla stampa che «con la mente e con il cuore» si sente vicino ai familiari e amici della nuova vittima dell'Eta.

Da parte sua, il ministro degli Interni, Angel Acebes, ha detto che Pagazaurtundua, «appartiene a una famiglia impegnata a favore della libertà, i diritti dei cittadini».

reazioni al documento di 11 prof

L'ateneo di Ca' Foscari boicotta Israele «Ma così penalizzate i docenti pacifisti»

Commenta amaramente Shlomo Avinery, professore all'Università ebraica di Gerusalemme: «Ai promotori del boicottaggio rivolgo un invito: visitate le università israeliane, partecipate ai dibattiti di natura politica che in esse si sviluppano, e vi renderete conto che la vostra iniziativa, al di là delle motivazioni che ne sono alla base, va in direzione opposta al rafforzamento del dialogo israelo-palestinese». Rabbia. Sgomento. Incredulità. Preoccupazione. Così intellettuali e docenti universitari israeliani reagiscono alla notizia dell'iniziativa di un gruppo di professori dell'Università veneziana di Ca' Foscari volta a boicottare le istituzioni culturali israeliane, in ragione del pugno di ferro esercitato dal governo di Ariel Sharon contro i palestinesi. «I docenti italiani - annota Meir Shalev, tra i più autorevoli scrittori israeliani contemporanei - non sanno o fanno finta di non sapere che anche in questi durissimi anni di incessante violenza, sono stati proprio intellettuali e docenti universitari israeliani e palestinesi a mantenere in vita un proficuo dialogo. Boicottare le università israeliane è il miglior regalo che è possibile fare ai nemici della pace». L'appello al boicottaggio, diffuso a Ca' Foscari dal professor Riccardo Zipoli, direttore del Dipartimento di studi euro-asiatici, fa seguito ad analoghe, e contestate, iniziative assunte in altre Università europee, dall'Open University britannica a Paris VI. I firmatari respingono decisamente le accuse di antisemitismo e pon-

gono l'accento sulla necessità di lanciare segnali di solidarietà concreta con il popolo palestinese sottoposto, affermano, ad una brutale repressione da parte israeliana. «I sostenitori del boicottaggio sembrano dimenticarsi che Israele è un Paese sottoposto a continui, devastanti attacchi terroristici che hanno provocato in due anni oltre 700 morti, in maggioranza civili inermi. La loro ripulsa verso Israele va ben oltre la critica alla politica di un governo democraticamente eletto», sottolinea il professor Yuval Shteinitz, uno degli intellettuali di punta vicini al Likud, il partito del primo ministro Sharon. Ad essere colpiti, e indignati, maggiormente sono soprattutto gli intellettuali e i docenti israeliani che più si sono battuti per il dialogo: «Le università israeliane sono istituzioni autonome, spesso in conflitto con le autorità governative. Ai boicottatori consiglio di chiedere informazioni in proposito a quegli intellettuali palestinesi, come Sari Nusseibeh, che a più riprese hanno sottolineato il ruolo positivo che le università israeliane hanno avuto nel farsi promotrici di iniziative di dialogo e di conoscenza reciproca», avverte Shlomo Ben Ami, ex ministro degli Esteri laburista e docente all'Università di Tel Aviv. «La cultura - aggiunge - è uno strumento di dialogo e di "contaminazione" reciproca. Spuntare quest'arma" è un atto autolesionistico, controproducente che non fa che accrescere sospetti e diffidenze verso l'Europa». u.d.g.



Tutti i Paesi alle urne nel mese di febbraio

MONTENEGRO

Oggi secondo turno delle presidenziali: il candidato più favorito resta Filip Vujanovic, presidente socialdemocratico uscente che non ha raggiunto nel primo round la maggioranza dei voti. Premier designato è ancora l'indipendente Dragan Hajdukovic. Torneranno a votare in 456mila.

TRINIDAD E TOBAGO

Presidenziali il 14 per la poltrona occupata dal 1997 da Arthur Robinson, che fu eletto con il 69% dei voti dai rappresentanti di Camera e Senato. Il Parlamento è composto per il 58% dai membri del Congresso unito nazionale (UNC) e per il 40% dal Movimento nazionalista (PNM). Il premier è Basdeo Panday (UNC).

CIPRO

Presidenziali il 16 per l'isola che da più di vent'anni è divisa tra greco e turco-cipriota. L'attuale presidente (viene eletto dal popolo ogni cinque anni) è Glafcos Clerides, il posto di vicepresidente - che spetterebbe a un rappresentante turco-cipriota - è vacante. I turchi hanno comunque un «loro» presidente dal 1975, Rauf Denktaş. Da tempo l'Onu chiede a turchi e greci una soluzione pacifica di riconciliazione. Se il quorum non verrà raggiunto si tornerà alle urne il 23.

ARMENIA

Il 19 si vota per rinnovare la carica di presidente, che attualmente è l'indipendente Robert Kocharian (premier Andranik Margaryan), eletto 5 anni fa con il 59,5% dei voti. L'avversario candidato più favorito è Stepan Demirtchian del Partito popolare armeno. Dei 15 candidati in corsa tre si sono ritirati nel corso di questo ultimo mese; gli aventi diritto al voto saranno 2.198.000.

A cura di Monica Luongo/Movimondo

TORINO 9 FEBBRAIO

Domenica senz'auto

NO ALLA GUERRA PER IL PETROLIO

Musica, Interventi, Animazioni e Bandiere arcobaleno in piazza San Carlo e via Roma

Manifestazioni in bici alle 10,30 e 15,30 (da piazza San Carlo)

BLOCCO DEL TRAFFICO IN CENTRO dalle 10 alle 19

Cartello Torino contro la guerra con l'adesione di Provincia e Comune